

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

(A cura di Cosimo Caputo, Nicola Curcio, Angelo Prontera)

AA. VV., *Filosofia ed ebraismo. Da Spinoza a Lévinas*, Firenze, La Giuntina, 1993, pp. 150, £. 28.000.

I saggi riuniti in questo volume, a cura di Katia Tenenbaum e Paolo Vinci, vogliono presentare una scelta di pensatori che hanno avuto un ruolo significativo nella cultura moderna, interrogati a partire dalla loro specificità ebraica nel tentativo di descrivere un «campionario» di tanti possibili modi di articolare i rapporti tra ebraismo e filosofia. In effetti «se con Spinoza ci si interroga sulla permanenza delle radici ebraiche in un pensiero che affronta i grandi problemi della tradizione filosofica occidentale, con Lévinas ci si misura con la promozione esplicita dell'ebraismo in quanto possibilità di ripensare radicalmente l'intera tradizione occidentale al di là dei limiti e dei registri consueti della sua autocomprensione» (p. 7). Si delinea così un comune orizzonte problematico che accomuna i vari saggi al di là delle occasioni che li hanno provocati e si cerca di supplire a quel vuoto culturale relativo a conoscenze anche elementari sul mondo ebraico. I seminari cui si è accennato si sono tenuti, all'interno di un corso di «Introduzione alla storia del pensiero ebraico», presso l'Università «La Sapienza» di Roma. Fra i saggi di particolare impegno ci sembrano quello dedicati a *L'antisemitismo secondo Hannah Arendt* (Katja Tenenbaum, pp. 111-116) a *Ebraismo e filosofia in Emmanuel Lévinas* (Paolo Vinci, pp. 117-128) e di Mino Chamla, *Spinoza: dalla critica alla tradizione alla nuova antologia* (pp. 9-30).

[A. P.]

AA. VV., *L'uomo dell'Illuminismo*, Bari, Laterza, 1992, pp. 493, £. 40.000.

A cura di Michel Vovelle nell'ambito della serie dedicata all'uomo ed al suo atteggiarsi nelle varie epoche l'età dell'Illuminismo, colta e resa nella molteplicità contraddittoria dei suoi molteplici aspetti, non poteva mancare. Lo stile del lavoro è quello ormai classico della collana, fra giornalismo impegnato e ricerca scientifica. I personaggi ritratti nel libro sono il nobile, il soldato, l'uomo d'affari, l'uomo di lettere, l'uomo di scienza, l'artista, l'esploratore, il funzionario, il prete, la donna. Nell'insieme il quadro è appassionante ed accurato nella parzialità degli approcci ai settori ed alle figure più generali. I limiti più evidenti sono soprattutto nel saggio introduttivo dello stesso Vovelle dove l'Illuminismo viene tratteggiato ancora nei termini di una storiografia che ha fatto il suo tempo e che non tiene conto di molto più accurate ed agguerrite ricerche contemporanee che hanno fatto luce su tanti atteggiamenti, su tanti problemi e soprattutto su quella complessità che spesso si rileva nel movimento generale. Sarebbe stato per esempio molto utile tener presente alcune prospettive storiografiche che hanno avanzato la categoria interpretativa del Controilluminismo per poter rendere conto delle irriducibili differenze per esempio fra un Helvétius ed un Diderot o fra un La Mettrie ed un Rousseau. Nei singoli profili ciò non avrebbe cambiato molto, ma nel quadro di insieme avrebbe offerto spunti e orizzonti molti più ampi e fondati.

[A.P.]

F. BELLINO, *I fondamenti della bioetica. Aspetti antropologici, ontologici e morali*, Roma, Città Nuova, 1993, pp. 184, £. 17.000.

Purtroppo con un linguaggio spesso per addetti ai lavori, l'A. riprende il tema-problema a lui caro e congeniale della bioetica per tentare una analisi sistematica e complessiva dei problemi che essa pone e delle sfide che lancia alla riflessione filosofica e morale in particolare. Vuol coniugare così sia i problemi e le prospettive suggeriti dagli attuali sviluppi della ricerca scientifica e biomedica che i dibattiti e le discussioni suscitati dall'annoso, e qualche volta retorico, problema del *fondamento* della morale. Cerca di trovare e di suggerire una via di uscita attraverso l'idea di *ragionevolezza*: «Se la cultura che sottende la bioetica è la cultura dell'autodeterminazione e l'etica consiste proprio nel dare ragione delle nostre scelte, è nel cuore

dell'uomo, nell'abisso della sua libertà, nella scelta di essere di più o di annientarsi, nella dialettica fra l'assurdo ed il mistero, tra l'infinito ed il finito, tra i bisogni ed i desideri, tra l'essere e l'avere, che bisogna cercare le risposte più profonde ai problemi della civiltà contemporanea e anche della bioetica [...]. La razionalità di cui l'uomo oggi nelle sue scelte ha bisogno è la ragionevolezza. La ragionevolezza nasce al confluire della vita della ragione con le ragioni della vita. L'uomo ragionevole, pur presupponendo il ragionatore, se ne distingue. Mentre, infatti, il ragionatore, prende la ragione come fine e riduce la persona ad un indifferente soggetto logico dell'attività razionale, impersonale e uguale in tutti gli uomini, il ragionevole, come annota Jean Guitton, è colui che sostiene la ragione all'esperienza, e in particolare non cerca un sistema per giustificarsi, quanto piuttosto di trovare la misura della verità, proporzionata alla condizione umana» (pp. 151-152).

[A.P.]

R. BONINI, *Giustiniano nella storia: il mito e la critica nel Settecento illuminista*, Torino, Giappichelli, 1991, pp. 543, £. 58.000.

Si tratta dell'ampio testo di una relazione tenuta a Ravenna nel 1988 e che fu sul momento molto discussa. L'A. ritiene di doversi rivolgere soprattutto a quegli studenti «non ancora inquadrati» tanto per fornire loro un'occasione ed uno stimolo alla maturazione della loro «indipendenza di giudizio». Il volume nasce quindi all'interno di ben precise esigenze didattiche allo scopo di nutrire «un dialogo didattico» quanto più vivo possibile. Dopo il testo della relazione (pp. 1-60) segue un'ampia ed importantissima antologia su «I problemi giuridici nel Settecento illuminista» attraverso la quale si fanno emergere alcune delle testimonianze più significative della critica settecentesca agli istituti sostanziali del diritto romano. Essa offre la base per un'analisi della figura e dell'opera e della figura di Giustiniano sempre sospesa fra il mito e la critica più acerba e distruttiva. Lo stesso A. sottolinea infatti, delineando lo scopo di tutto il suo lavoro, «Il carattere circoscritto, o addirittura chiuso, delle nostre tradizionali discipline accademiche. Esso contrasta, troppo spesso, con l'esigenza di ricostruzioni storiche di più ampio respiro, quali sono quelle sollecitate da personaggi ed opere che travalicano il loro tempo, vivendo un'ulteriore vita, o conoscendo nuove fortune, o anche critiche, nei cicli lunghi della storia. La figura e l'opera di Giustiniano appartengono appunto ad una dimensione

storica non finita e non restringibile a quel sesto secolo in cui si trovò ad operare. [...] E' necessario quindi un nuovo e lungo dibattito culturale» (p. 1).

[A. P.]

M. BUHRIG, *Donne invisibili e Dio patriarcale*, Torino, Claudiana, 1989, pp. 115, £. 13.000.

Si tratta di una delle migliori introduzioni alla teologia femminista costruita con le conferenze tenute presso la Facoltà di teologia cattolica di Lucerna. Certo «la parola femminismo ha per molti un suono irritante: disturba il quieto vivere e mette in discussione ruoli e schemi ormai consolidati, anche nelle chiese. In realtà il femminismo esprime la nuova autocoscienza e valorizzazione di donne in cammino che, liberatesi dai vecchi ruoli e sistemi di potere, sono alla ricerca di se stesse, e che non vogliono più comprendersi come oggetti, ma come *soggetti* alla ricerca della propria storia e identità. Come tale, si tratta di una delle più importanti rivoluzioni sociali del nostro tempo, che non può essere ignorata». In effetti nel Nuovo Testamento la donna riceve come l'uomo il dono dello spirito e diventa anche profetessa ed apostolo. Ma poi la discriminazione prese il sopravvento e la donna divenne *invisibile*. Ecco così i temi del volume: l'invisibilità della donna, cioè il suo essere ignorata nella storia della chiesa; il rapporto delle donne odierne con la Bibbia; le esperienze delle donne con Dio e la questione dell'immagine maschile di Dio; il rapporto tra uomini e donne nella tradizione cristiana, che ha ridotto la donna ad oggetto; il contributo autonomo delle donne per una chiesa completa. L'A. conclude con una domanda essenziale che rivela anche il tono generale del lavoro: «Di quanto tempo avrà bisogno la chiesa degli uomini per arrivare a strutture libere da potere? Non possiamo tornare indietro alle forme della chiesa primitiva, pur avendone bisogno come modello e visione, possiamo però andare avanti verso una comunità di sorelle e fratelli, una comunità umana, una chiesa della liberazione e della piena umanità per tutti» (p. 109).

[A. P.]

R. COLES, *Simone Weil. Une vie à l'oeuvre*, Paris, Editions des femmes, 1992, pp. 270, £. 40.000.

Si tratta dell'edizione francese di una monografia apparsa in Inghilterra nel 1987, che analizza la vita e l'opera di S. Weil utilizzando anche dirette discussioni con Anna Freud. Ne risulta una documentata e viva messa in evidenza della modernità del pensiero etico e politico di S. Weil. Certo il mistero di questo personaggio rimane sconcertante: «Un miscuglio rarissimo di analisi politica, di riflessione morale o religiosa, e di ricerche sociali è apparso come una sorgente vivificante di ispirazione» (p. 10). Ecco che allora l'A., nei vari capitoli, si è sforzato di cogliere alcuni temi che S. Weil non aveva mai cessato di meditare nei quindici anni nei quali scrisse. Questa opera vuole essere così «uno studio delle sue preoccupazioni essenziali, diciamo anche delle sue passioni e delle sue ossessioni» (p. 15). L'A. è così convinto che per molti di noi «le sue riuscite, le sue frustrazioni, i suoi nodi intellettuali, morali o religiosi, come anche i suoi scacchi, ed infine il suo esempio, possono essere un aiuto all'arricchimento dello spirito, del cuore e dell'anima» (*Ivi*). Dopo una breve cronologia, questo saggio si articola in una serie di capitoli nell'ordine dedicati a: *Introduzione ad una vita, La sua fame, La sua ebraicità, La sua vita politica, La sua solitudine morale, Una grazia radicale, L'idolatria e gli intellettuali*.

[A. P.]

A. DEL NOCE, *Da Cartesio a Rosmini*, Milano, Giuffrè, 1992, pp. 600, £. 68.000. *Filosofi dell'esistenza e della libertà*, Milano, Giuffrè, 1992, pp. 560, £. 68.000.

Si tratta di due volumi, a cura di Francesco Mercadante e di Bernardino Casadei, che i colleghi della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Roma - La Sapienza hanno voluto alla sua memoria. Con la sola offerta, organica, degli interventi, dei valori più densi, di quelli più impegnati, anche di quelli meno accademici, questa raccolta è veramente preziosa sia per cogliere la ricca attività del Nostro che per rivisitare e riveditare l'opera di pensatori e di figure come quelle di Lequier o di Benda, di Renzi e di Capograssi, per non parlare poi dei classici lavori del Nostro su Cartesio e Rosmini. Accanto a questi saggi maggiori vengono opportunamente riproposti anche inediti di filosofia e di storia della filosofia che assumono nel contesto tutta la loro importanza e rivelano una pregnanza resa poi più

esplicitamente ed organicamente nell'opera maggiore. Un grazie quindi ai promotori ed ai curatori di questa meritevole iniziativa editoriale e culturale di cui l'editore Giuffrè si è fatto carico.

[A. P.]

M. ECKHART, *Una mistica della ragione*, introd. di G. Penzo, Padova, Edizioni Il Messaggero, 1992, £. 25.000.

Questo volume, in cui Giorgio Penzo presenta un'ampia esposizione interpretativa dell'opera di M. Eckhart, accanto ad una ricca scelta antologica di circa 200 pagine (che copre sia le opere latine che quelle tedesche), offre un contributo determinante per collocare il filosofo-teologo domenicano all'interno della vicenda del pensiero e della cultura occidentali. Senza rinunciare a tracciare una mappa storiografica, che vede la figura di Eckhart stagliarsi solitaria sia rispetto all'orizzonte della Scolastica che a quello della mistica in cui è stata a lungo relegata. Penzo sceglie un percorso che fa affiorare assonanze profonde con le istanze della moderna filosofia dell'esistenza (nei suoi rappresentanti di spicco, Heidegger e Jaspers), recuperando la fecondità della riflessione eckhartiana per la problematica filosofica e spirituale del nostro secolo. Certo, non si può fare di Eckhart un esistenzialista *ante litteram* o un precorritore dell'ermeneutica, ma si può mettere proficuamente in luce come la penetrazione, lo scandaglio speculativo di questo grande vada nella stessa direzione che è stata intrapresa ad esempio, a secoli di distanza, dal «segreto monarca del pensiero», la cui figura campeggia su gran parte della filosofia del Novecento.

Il libro offre, inoltre, una ricostruzione della «fortuna» di Eckhart e delle sue edizioni negli ultimi due secoli e costituisce senz'altro un'ottima via d'accesso per tutti coloro che vogliono addentrarsi in quest'*unicum* della filosofia medioevale e per chi voglia rintracciarne la profonda e sotterranea presenza fra le maglie del pensiero contemporaneo.

[N. C.]

F. FANIZZA, *Ritorno a Narciso. Estetica e Modernità*, Bari, Palomar, 1993, pp. 230, £. 35.000.

Dal Rinascimento a Kant attraverso Baltasar Gracián, Baumgarten, Laugier, Giuseppe Spalletti, l'A. coglie l'occasione per una «rinominazione» del rapporto tra Estetica e Modernità e per una ridefinizione di ciò che nel Moderno ha reso possibili aperture e chiusure, illusioni e cadute della coscienza estetica. L'occasione è data dalle spinte decostruttive che «stanno mettendo in crisi addirittura lo statuto dell'Estetica come disciplina appunto moderna» (p. 5). I vari saggi del volume propongono un ritorno alla Modernità, a Narciso, appunto, che la Modernità ha assunto come proprio simbolo. «Senza che però le forme di esercizio ma anche di vanità, di onnipotenza ed insieme di impotenza, in cui il narcisismo moderno s'è riflesso ed ha via via tentato di connotarsi, sfuggissero ad un'analisi spesso anche impietosa» (*Ib.*).

[C. C.]

J. FOREST, *L'anarchica di Dio. Dorothy Day*, Milano, Edizioni Paoline, 1989. pp. 265, £. 20.000.

L'A., cofondatore della Associazione cattolica per la pace e Segretario del Movimento internazionale per la riconciliazione, ha conosciuto personalmente, nella comunità di Tivoli presso New York, Dorothy, quella che in Italia era considerata «un personaggio scomodo, e in qualche misura pericoloso, una specie di Helder Camara, ma con l'handicap di non essere uomo né tantomeno vescovo e neppure suora. Era guardata con sospetto questa anarchica, per il suo femminismo e pacifismo ad oltranza e per il suo inquieto passato di donna libera e filocomunista sia pure riscattato da una totale conversione a Cristo ed ai poveri» (pp. 6-7). Ella rimane così l'incarnazione di un eccezionale esempio di comunismo cristiano e da questa monografia emerge nitida la sua figura di donna, della giornalista rivoluzionaria, della riformatrice sociale tutta radicale nel seguire e nel vivere il Vangelo. Nel volume di particolare interesse si rivelano le parti dedicate a : Tra Vangelo e comunismo (pp. 30-35), Nel mondo per i più emarginati (pp. 105-140), Il sindacato dei contadini (pp. 205-214). Un volume quindi che ci fa ritrovare il gusto ed il sapore di un cristianesimo che fa la sua scelta dalla parte dei lavoratori e degli oppressi pur sopportando una chiesa spesso

compromessa, la croce di Cristo, con il potere e con gli interessi di un capitalismo sempre più pretenzioso e vorace.

[A.P.]

G. FRAISSE, *La Raison des femmes. Essai*, Paris, Plon, 1992, pp. 294, £. 40.000.

Geneviève Fraisse è nota ormai anche al pubblico italiano (fra gli altri anche per la sua puntuale collaborazione alla *Storia delle donne* della Laterza) e si va facendo sempre più apprezzare per la qualità e l'equilibrio dei suoi contributi scientifici tutti volti a ritrovare, fra la filosofia e la politica, uno spazio più specifico per le *ragioni* delle donne. Questo volume, che è la sua raccolta più significativa ed organica, si fa notare, come sottolinea J. Rancière nella prefazione, per il fatto che ella ha scelto «di parlare delle donne e non del femminile: non delle proprietà che definiscono un corpo, un essere, un modo di pensiero femminile [...] ella ha scelto di interessarsi alle situazioni nelle quali il soggetto donna può dirsi come tale ed affermare le sue ragioni sulla scena pubblica» (p. 9). Certo, non si tratta «di fondare filosoficamente né di spiegare storicamente il femminismo. Non si tratta di creare una scienza o degli studi propri alla singolarità femminile. Si tratta di creare la possibilità di un sapere più sorprendente, quello di una storia *sessuata*, cioè costruita con la differenza dei sessi. Geneviève Fraisse ci impegna sulla strada delle ragioni che ci devono condurre a comprendere che i sessi non giocano solo dei ruoli su una scena, quella dell'amore e della guerra e del rapporto di dominio tra uomini e donne; essi infatti fabbricano la storia a partire dalla differenza dei sessi» (p. 15). Alla ricerca dunque «di un'altra immagine del pensiero». Partendo in effetti dalla situazione filosofica più classica all'interno della quale per il filosofo (Spinoza etc.) «il pazzo, la donna e il bambino sono degli esseri senza ragione agli occhi dell'uomo di ragione» (p. 17), si tratta, per G. Fraisse, proprio «di ritrovare le piste di una possibile ragione delle donne» (*Ivi*). La ricerca si snoda da Poullain de la Barre fino a Simone de Beauvoir confrontandosi anche con il problema storico e teorico della nascita di quella democrazia che *esclude* le donne malgrado la donna libera del 1848 di cui si tratta di continuare l'azione e la riflessione. Ricco di tanti spunti di discussione, ma anche nuovo e nutrito, è il capitolo dedicato alla *Genealogia del pensiero femminista* (pp. 91-192) centrato anche nel delucidare, dal 1830 al 1850, quell'intreccio capitale fra socialismo e femminismo. Due in effetti ci sembrano i punti degni di maggiore approfondimento sia da parte dell'A. che

da parte della critica filosofica contemporanea: la natura della democrazia e la figura della donna nella tradizione roussoiana oltre al problema della centralità, in questa discussione, della scuola di Leroux e George Sand. Sono i punti capitali nella discussione dei quali ci sembrano essenziali i contributi e le ricerche italiane che l'A. non conosce e di cui quindi non può tener conto. Il volume si chiude comunque egregiamente aprendosi su una prospettiva ulteriore: il problema del «pensare l'altro» e del «pensarsi come altro».

[A.P.]

J.L. NANCY, *La partizione delle voci*, [1982], a cura di A. Folin, Padova, Il Poligrafo, 1993, pp. 108, £. 20.000.

Jean-Luc Nancy insegna filosofia nelle Università di Strasburgo e di San Diego. Questo suo breve ma denso saggio si pone in una prospettiva critica del concetto di ermeneutica. Base del discorso: Heidegger. Si contesta la regola fondamentale della pre-comprensione. Il senso non sussiste in proprio come il soggetto di un atto di comprensione e d'interpretazione. L'essere del senso è l'annunciarsi, il che costituisce la determinazione più originaria che elimina ogni origine e ogni fine del senso (pp. 41-43). Annunciare non è né interpretare né anticipare, è semplicemente «portare alla parola e fare così conoscere» (p. 35). Ciò prelude alla problematica del linguaggio, e Nancy, infatti, parla di una «medesimezza dell'ermeneutica e del linguaggio» (p. 48), medesimezza che si raggiunge nel dialogo. Ciò esclude, però, il parlare *sul* linguaggio, la sua riduzione a oggetto per dominarlo, perché nel dialogo c'è il «dire nascente dall'ascolto del linguaggio», come dice Heidegger (v. *In cammino verso il linguaggio*, tr. it. Milano, Mursia, 1973, pp. 121-22). Nel dialogo si mette in scena l'ermeneutica e la sua enigmaticità. Esso non procede dagli uomini che vi discorrono, ma da un appello fatto agli uomini dalla *Sprache* stessa. Nancy si sofferma soprattutto sul capitolo *Da un colloquio nell'ascolto del linguaggio* della citata opera heideggeriana, il cui titolo, sostiene, vuol farci intendere che leggiamo solo un estratto del colloquio, poiché il vero colloquio è illeggibile e inudibile. «L'autenticità dell'ermeneutica non si decide» (p. 58). Il colloquio è l'annuncio ermeneutico del Linguaggio e al tempo stesso è «l'annuncio di ciò che è il 'rapporto ermeneutico', il quale non si lascia 'esporre' (presentare, *darstellen*) con un discorso» (p. 49). Non si tratta allora di un dialogo «esplicativo né dimostrativo, né di esposizione 'su' (...), nessuno vi parla - solo finzioni». E' - aggiunge Nancy - il discorso *dell'altro* (del *Senso*) che dialoga con se stesso:

«l'Intrattenimento vi si intrattiene», «il Senso *vi si interpreta*, in parti assegnate, e si dà così all'interpretazione e alla comprensione» (p. 53).

Seguendo l'indicazione di Heidegger (*op. cit.*, p. 105), Nancy legge lo *Ione* di Platone: la partizione delle voci diventa il luogo della comunicazione della forza divina. «L'*hermeneia* è la voce del divino. E questa voce è innanzitutto (...) voce ripartita, differenza di voci singole» (pp. 73-74). Nella partizione delle voci si libera un annuncio sempre altro. Ma non si tratta di un altro antropologico. «Non rinvia più alla soggettività, o addirittura alla psicologia del 'comprendere' (...), non è l'altro uomo, l'interlocutore di un dialogo (...). E' quell'altro dell'altro che non ritorna mai lo stesso» (pp. 92-93). E' un altro che «non può essere significato, né presentato, ma solo annunciato» (p. 95).

[C. C.]

P. RICOEUR, *Sé come un altro*, Milano, Jaca Book, 1993, pp. 495, £. 60.000.

Si tratta dell'edizione italiana di uno degli ultimi e più impegnativi lavori del Ricoeur. L'edizione, a cura di Daniela Iannotta, è preceduta da un equilibrato e puntuale saggio introduttivo della stessa (*L'alterità nel cuore dello stesso*, pp. 11-74). L'intento e la portata dei saggi raccolti nel volume sono così indicati dallo stesso P. Ricoeur:

«La serie di questi studi è attraversata da tre prospettive filosofiche.

Nella prima, viene ricercato per il *sé* uno statuto che sfugga alle alternanze della esaltazione e della decadenza, che affettano le filosofie del soggetto alla prima persona: dire *sé* non è dire *io*. Ritenuto il riflessivo di tutte le persone grammaticali - come nell'espressione: la cura di *sé* -, il *sé* postula la deviazione attraverso analisi che portino ad articolare in modo diverso la questione *chi?* Chi è il parlante del discorso? Chi è l'agente o il paziente dell'azione? Chi è il personaggio del racconto? A chi viene imputata l'azione posta sotto l'egida dei predicati «buono» od «obbligatorio»? Indagini essenzialmente improntate alla cosiddetta filosofia analitica, con la quale l'ermeneutica del *sé* entra in un dibattito molto serrato.

Seconda prospettiva: l'*identità* suggerita dal termine «*même*» va scomposta in due principali significazioni: l'*identità-idem* di cose che permangono immutate nel tempo, e l'*identità-ipse* di colui che mantiene se stesso soltanto sul modo di una promessa mantenuta.

Infine l'antica dialettica del Medesimo e dell'Altro deve essere rinnovata se l'altro da *sé* si dice in molti modi: il «come» dell'espressione «*sé*

come un altro» può significare, allora un legame più stretto rispetto a qualsiasi comparazione: sé in quanto *altro*.

Altrettanti frammenti stratificati di una filosofia pratica, che ha rinunciato ad ogni ambizione di fondazione ultima e alla quale, tuttavia, non fa difetto né la sicurezza né la confidenza generata dall'attestazione di sé come un altro» (pp. 76-77).

[A. P.]

A. SCHOPENHAUER, *Metafisica della natura*, Bari, Laterza, 1993, pp. 164, £. 27.000.

Con una precisa e puntuale prefazione di Ignazio Volpicelli viene presentata al pubblico italiano una delle opere più dense dello Schopenhauer. Il curatore sottolinea infatti opportunamente: «Per ciò che riguarda in particolare la *Metafisica della natura*, Schopenhauer vi sostiene uno dei temi centrali della sua interpretazione filosofica del mondo, cioè quello dell'unità della volontà in noi e nella natura nel suo complesso. Traspaiono dalle pagine di queste lezioni le tracce del costante, crescente interesse del filosofo nei confronti di autori nelle cui teorie egli coglierà una evidente e chiara conferma della veridicità della sua intuizione filosofica. Pagine che vanno lette accanto e parallelamente alle annotazioni contenute nei testi *Manoscritti berlinesi* relativi agli anni 1818-1830 e che testimoniano della profonda attenzione prestata in questo periodo dal Nostro ai problemi delle scienze naturali. Si tratta a volte di cenni assai scarni, ma non per questo tuttavia meno significativi alla luce del ruolo che le opere di alcuni di questi autori avranno in quella che è stata definita una autentica svolta materialistica nel suo pensiero e che trova la più compiuta espressione a partire dallo scritto sulla *Volontà nella natura*. Una svolta che comincia ad annunciarsi proprio negli anni berlinesi, attraverso un sempre più serrato confronto con esponenti di primo piano della filosofia francese da un lato e della filosofia della natura romantica dall'altro» (p. XIII).

[A. P.]

G. SOREL, *Le illusioni del progresso*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, pp. 208, £. 24.000.

Si tratta della riproduzione, a cura di Alfredo Salsano che premette una precisa e puntuale introduzione (pp. V-XXV), dell'ormai classico saggio del Sorel del 1908. Il Sorel infatti, situandosi fra filosofia, militanza politica e pratica sindacale, vi opera una lucida e pungente critica della subalternità del socialismo riformista rispetto al progetto illuministico della borghesia. Oggetto polemico principale dell'invettiva sono intellettuali i quali, «non disinteressati agenti di questa subalternità, dopo essere stati gli *interpreti* se non i *giullari* della nobiltà, sono diventati i portavoce del dominio borghese anche presso il proletariato, per costituirsi infine in un'oligarchia di professionisti dell'intelletto e della politica, quasi una nuova classe portatrice di una unica cultura. Sorel pensava all'alternativa di una cultura originale, basata sulle condizioni di vita dei produttori e tutta tesa alla lotta: certo una utopia, che però ha ancora oggi il merito di mettere in discussione il ruolo degli intellettuali nella società moderna, a partire da una critica delle ideologie che ne hanno favorito l'ascesa». Sull'attualità di un'analisi lucida di queste situazioni teoriche e politiche ci sembra non sia il caso di insistere tanto essa è oggi evidente e vitale. Il testo offre l'occasione opportuna.

[A. P.]

W. TOMMASI, *Simone Weil: Segni, Idoli e Simboli*, Milano, Angeli, 1993, pp. 230, £. 34.000.

L'A., impegnata da tempo sia nella riflessione teorica sulla condizione della donna in filosofia che nella pratica militante nei movimenti e nei gruppi femminili, ha voluto misurarsi con la figura complessa e mai abbastanza meditata di S. Weil. La sua opera diventa infatti qui l'occasione per una meditazione che va ben al di là della pura e semplice ricostruzione di un'opera. L'A. stessa sottolinea infatti che «Simone Weil è una pensatrice della necessità: può quindi sembrare inopportuno interrogarla a proposito dell'immaginazione, che è ciò a cui si ricorre quando la necessità delle cose non è riconosciuta né accettata. Ma, se è vero che l'immaginario può collocarsi nel cuore stesso della realtà e deformarla, il compito di strappare al reale il velo dell'illusione risulta fondamentale per accordare il consenso a quella che prende il nome di necessità solo quando sia riconosciuta come tale. [...] La mia ricerca si interroga intorno a questo paradosso,

individuandone le radici nascoste, ma senza pretendere di sciogliere l'enigma, nella convinzione che proprio nel tenere aperte le contraddizioni vissute, nel volerle appianare surrettiziamente, risiedono la vitalità e la fecondità del pensiero di S. Weil» (p. 10).

[A.P.]

P. VALÉRY, *Quaderni*, vol. IV, a cura di J. Robinson-Valéry, Milano, Adelphi, 1990, pp. 504, £. 50.000.

Si tratta dell'edizione italiana, condotta sulla base di quella francese della Pléiade, dei saggi che con più organicità affrontano temi molto vicini e significativi per la stessa riflessione filosofica. Infatti «per decenni, Valéry elaborò una teoria del sogno inconciliabile con quella di Freud e priva di precedenti in altri teorici. Questa teoria si connetteva alla questione ricorrente in tutti i *Quaderni*: che cosa significa essere coscienti? Prima ancora che un racconto di eventi, a cui tende a ricondurlo la psicoanalisi, il sogno è, secondo Valéry, un regime della coscienza, il luogo dove si applicano regole peculiari della mente. L'indagine del Valéry, soprattutto nelle sezioni *Sogno e Coscienza*, si avvicina al centro dell'anello e del problema: quello dell'io puro». Gli altri saggi qui presentati sono quelli dedicati al *Tempo*, all'*Attenzione*, a *L'io e la personalità*. Una breve nota editoriale e alcune *Varianti e Passi inediti* accompagnano il volume.

[A.P.]

U. VOLLI, C. GALLOTTI, S. BULGARI (a cura di), *I filosofi e il linguaggio*, Bologna, Esculapio, 1993, pp. 268, £. 28.000.

Questo volume è solo un'antologia di testi sul linguaggio, da Eraclito a Nietzsche, ordinati in quattro capitoli che, seguendo la tradizionale scansione della storia della filosofia, sono un rapido abbozzo di storia della filosofia del linguaggio. Esso, tuttavia, va ad aggiungersi ad altre iniziative di scavo miranti a individuare le radici semio-linguistiche della filosofia occidentale.

Il progetto del volume è di Ugo Volli che ne cura l'introduzione, il cap. II dedicato al «Medioevo» e il cap. IV: «L'Ottocento: verso il dibattito contemporaneo», mentre il cap. I: «Il logos nella filosofia antica» è curato da

Simona Bulgari, e il cap. III: «Il linguaggio nella filosofia fra Seicento e Settecento» è a cura di Cecilia Gallotti.

Scopo principale degli autori è quello di fornire uno strumento didattico, con materiali difficili da reperire e proponendo una lettura diversa per testi già noti. I criteri base sono stati, come si legge in una nota all'introduzione, la semplicità e l'economia, il che spiega la bibliografia ridotta all'essenziale, i fugaci cenni ai contesti filosofico-culturali generali, per l'approfondimento dei quali si rinvia ai manuali di storia della filosofia.

Teoricamente il volume si colloca in posizione critica verso la filosofia analitica del linguaggio che «elimina la possibilità di riferirsi in maniera specifica a un dibattito che risale alle origini del pensiero occidentale - la possibilità di delimitare oggi un campo tematico della filosofia del linguaggio è tutt'altro che scontata» perché soprattutto nel '900 il linguaggio è stato fatto oggetto di molte discipline con propri criteri di scientificità (p. 10). Per Ugo Volli «la filosofia è sempre filosofia del linguaggio», dove il *del* indica un genitivo soggettivo. «Il linguaggio contiene al suo interno la filosofia, la circoscrive, la comprende definitivamente - anche se magari non può pretendere di dire altrettanto rispetto alle cose della filosofia, ai suoi progetti, oggetti, luoghi e contenuti» (p. 7). Il linguaggio è, dunque, il soggetto della filosofia. Entro questa prospettiva «la filosofia nasce come parola e soprattutto come genere discorsivo» (p. 7). Ne segue, anche se Volli non tocca questo problema, una revisione del canone storiografico aristotelico secondo cui la filosofia occidentale inizia con Talete. In quanto dialogo la filosofia nasce con Socrate, appartiene al linguaggio. La filosofia, aggiunge Volli, si definisce «come un *genere letterario* fra gli altri, una convenzione della cultura e dunque del linguaggio» (p. 8).

Ma «filosofia del linguaggio» è anche lo studio degli aspetti espressivi, della coerenza dei discorsi filosofici. Il *del* indica così un genitivo oggettivo. Il linguaggio è il tema della filosofia, non il suo soggetto. Ma ciò vuol dire intendere il linguaggio monologicamente, occuparsene in maniera normativa. Si dettano così le «leggi su come si dovrebbe o non si dovrebbe parlare di filosofia» (sottintesa la polemica col filone analitico), si compilano tavole di categorie, tassonomie attribuite al puro pensiero (cfr. p. 9). Il monologismo tende a depurare il linguaggio dai suoi «idola», a potarne l'ambiguità e la polivocità.

In una storia della filosofia del linguaggio c'è spazio anche per le filosofie *contro* il linguaggio. Volli pone sotto forma di interrogativi gli ambiti di una ricerca da fare: «Perché certe filosofie hanno creduto di poter ignorare il filtro linguistico e altre vi si sono scagliate contro violentemente, cercando di

superarlo - per così dire - con la forza? Che rapporto c'è fra posizioni teoretiche generali e immagini del linguaggio? E' possibile riprendere in maniera sensata certi discorsi interdetti dalla scienza linguistica e largamente praticati nella storia della speculazione filosofica sul linguaggio, come le domande sull'origine del linguaggio, sul rapporto fra linguaggio e pensiero, sulla determinazione che in ogni cultura il linguaggio esercita in certa misura (quale?) sulla costruzione sociale del mondo?».

[C. C.]

S. WEIL, *Quaderni*, vol. IV, a cura di G. Gaeta, Milano, Adelphi, 1993, pp. 623, £. 78.000.

«I testi che compongono questo quarto ed ultimo volume dei *Quaderni* furono scritti da Simone Weil durante il soggiorno a New York, tra luglio ed ottobre del 1942. Pubblicati nel 1950 da Gallimard con il titolo *La connaissance surnaturelle* vengono ora riproposti per la prima volta in una sequenza rigorosa e completa». A differenza di quella francese l'edizione italiana è molto più accurata, filologicamente, in quanto si fonda e si accompagna con uno studio accurato dei manoscritti. Emerge così il preciso orientarsi della riflessione della Weil sul significato della favola e dei miti nel tentativo di cogliere e delineare, in un orizzonte che va ben al di là dei confini fisici e spirituali dell'Occidente, una «architettura dell'anima». Il volume si chiude con un completo e prezioso apparato di indici relativi all'intera compagine dei *Quaderni*: degli autori e delle opere citati e commentati; dei personaggi storici e leggendari, luoghi, popoli, entità, esseri divini; delle figure, immagini, parole. Tutto questo apparato «fornisce i dati essenziali sulle fonti alle quali Simone Weil si è accostata nel suo singolare itinerario, fonti che la sua opera ha il pregio di restituire mirabilmente consensate e rese vivificatrici dalla lucida lama dell'attenzione» (p. 439). Il valore delle riflessioni contenute in questo volume è vario. Qualche volta può stancare il lettore quel classico procedere della Weil per frammenti e per annotazioni che possono apparire anche slegate. Ogni tanto però il testo offre illuminazioni e slanci che non solo sorprendono ma hanno il merito di offrire una densità significativa inimitabile alla riflessione come quando, per esempio, la Weil nota: «Mettersi al posto di un altro significa desiderare per lui il sollievo materiale più che il progresso spirituale: se tale è in lui la gerarchia dei desideri» (p. 231).

[A. P.]

B. WIDMAR, *Introduzione alla filosofia della scienza*, Bari, Levante Editori, 1993, pp. 203, £. 20.000.

Bruno Widmar (1913-1980) ha insegnato per oltre un decennio Storia della Filosofia Moderna e Contemporanea e Filosofia della Scienza nell'Università di Lecce. Nel 1959 ha fondato la rivista di filosofia e cultura «Il Protagora». E' stato autore di scritti su Labriola, Galilei, Darwin, Spinoza, Russell. Questo volume è una ristampa dell'edizione del 1970 uscita presso la Casa Editrice Leonardi di Bologna, con l'aggiunta dell'appendice su *Le geometrie non euclidee in rapporto alla filosofia*, corso monografico tenuto presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Lecce per l'insegnamento di Filosofia della Scienza nell'anno accademico 1970-71. Come si legge nella presentazione di Mario Castellana, Francesco Nuzzaci, Antonio Quarta, Giuseppe Quarta e Gabriella Sava questa ristampa è «un doveroso omaggio alla memoria di Bruno Widmar (...) ma anche l'occasione per sottolineare la fecondità di un impegno rivolto, sin dall'immediato dopoguerra, a comprendere i 'problemi della scienza e della tecnica' in ambito filosofico ed epistemologico, quando queste problematiche erano affrontate da un ristretto numero di studiosi». L'impegno di Widmar, inoltre, aveva una valenza non solo teoretica ma anche, se non soprattutto, pedagogico-istituzionale, al fine di rinnovare l'assetto della scuola italiana con l'introduzione nei *curricula* delle discipline logico-epistemologiche impostate storicamente. Ciò, come è noto, si va realizzando con le recenti conclusioni della Commissione Brocca. Con questo volume, gli Editori Levante inaugurano la collana «I Problemi della Scienza», curata da Mario Castellana.

[C. C.]

V. WOOLF, *Una stanza tutta per sé*, Milano, SE, 1991, pp. 143, £. 20.000.

Il saggio, accompagnato da un breve ma significativo saggio di M. Bulgheroni, è ormai un classico e lo merita ampiamente. In effetti «Il saggio assume il passo del racconto, la storia quello dell'invettiva, l'analisi della condizione culturale della donna si affida tanto al perentorio aforisma quanto alla metafora inattesa. [...] Si spalanca così il pozzo profondo delle immagini originarie, maschili e femminili, rovesciandone le funzioni e illuminando i processi di separazione, conversione e riunione di maschile e femminile nell'androginia. Quel matrimonio di contrari che deve consumarsi nella mente dell'artista perché la creazione abbia luogo» (p. 138). Queste notazioni

essenziali della Bulgheroni danno l'idea del clima e dei problemi che vengono posti: la stanza in cui la donna, questo strano mostro splendente nel non-luogo della poesia maschile quanto umiliata nella vita quotidiana, ove ella ha vissuto per secoli come in una prigione. Virginia insomma chiede, sottolinea ancora la Bulgheroni, «che la stanza, prigione e sepolcro, diventi possesso, diritto; che la donna, espropriata del corpo e del nome, se ne riappropri grazie al denaro, ossia all'uso e al dominio tecnico degli strumenti e dei simboli dell'economia maschile, del capitalismo, non per entrare nell'ordine dell'uomo, ma per dichiarare la sua identità, rendere pubblica la sua parola rimasta a lungo segreta, lettera, diario, pagina di romanzo scritta dietro la carta assorbente, il paravento, la porta chiusa» (p. 141).

[A. P.]

M. ZAMBRANO, *Sentiers*, Paris, Editions des femmes, 1992, pp. 320, £. 40.000.

Si tratta della edizione francese di un insieme di saggi pubblicati dal 1937 al 1967 che possono dare un'idea essenziale della figura e dell'opera di questa donna che si inserisce di diritto nel contesto maggiore della filosofia contemporanea. Maria Zambrano, morta nel 1990, è comunque una figura poco nota al pubblico della filosofia accademica italiana malgrado sia vissuta a Roma dal 1953 al 1964. Ciò che caratterizza questa pensatrice è senz'altro una viva coscienza della storia e del tempo che caratterizzano la condizione concreta della libertà e della scelta. La stessa, nella prefazione del 1985 a questo volume, sottolinea che «I fatti della storia, che lungi dall'occultare la vita la lasciano trasparire, finiscono per rivelare il loro senso molto tardi, cioè quando non si può più niente, neanche in sogno, quando è diventato impossibile tornare dietro; è ciò che in effetti distingue la vera storia, cioè inesorabile, quella che dall'inizio della vita ha messo tutto in movimento in coloro che essa visita o sceglie. Tutto sembra già da essa definito, oserei anche dire, in alcuni casi, già da prima della nascita dell'individuo. La vera storia, per quelli che ne hanno una, è in realtà prenatale e, per non mettere in causa i parenti immediati, noi preferiamo dire più giustamente che essa è ancestrale» (p. 10). Fra i saggi più densi della raccolta dobbiamo segnalare per la loro portata genuinamente filosofica soprattutto quelli dedicati a *L'esperienza della storia, L'intelligenza e la rivoluzione, La riforma della conoscenza, Machado ed Unamuno precursori di Heidegger*. Quella della Zambrano si rivela quindi una sfida, e delle più salutari, alla ragione

occidentale: «Affinché l'esperienza storica appaia come indispensabile in questo Occidente, bisognerebbe che la coscienza fosse compresa e soprattutto sentita sotto una forma del tutto differente da quella che si dà per scontata. Cioè la prima esperienza che dovrebbe sorgere è quella dell'esercizio della coscienza stessa. Perché fino ad oggi la coscienza si è sempre nascosta in un tempo piatto, che appiana gli eventi ed ignora la molteplicità che il tempo svolge nella vita umana. E' necessario che essa lasci intatta la semenza della vita che germoglia sempre in modo visibile o nascosto, che essa rispetti il nascosto e non pretenda di imporre la chiarezza - la *chiarezza* razionalista - che occulta tante realtà luminose» (p. 17).

[A. P.]